

Marco Bernardi: topi meccanici e altre creature di un demiurgo difettoso

Se non sapessi che si tratta della mostra di un artista in uno spazio espositivo, probabilmente sarei portato a pensare che le stanze di Interno 14 siano abitate da un bambino. Un fanciullo che si diverte a creare ed esporre nella propria cameretta strane creature, a metà tra giocattoli e oggetti d'uso quotidiano, costrette in una terra di nessuno che a est confina con l'ironia e ovest con la tragedia.

Fanno un po' tenerezza, queste creature. Potrebbero apparentemente rendersi utili, ma la loro conformazione sghemba mortifica ogni velleità: *Labirinto* è un giocattolo ingiocabile; il moto perpetuo di *Interval* non genera alcuna energia riutilizzabile; *Monocromo con zampette* e *Topi meccanici* somigliano solo lontanamente a utensili con una possibilità di impiego; la circolarità monumentale di *Spirale in bianco* rimanda solo per un attimo a un'idea di perfezione e compiutezza. Fanno tenerezza, queste creature, perché non possono far nulla per cambiare la propria condizione.

E nulla può – e nulla vuole – il loro creatore. In un racconto del 1941 dello scrittore britannico di fantascienza Eric Frank Russell, da cui la mostra prende il titolo, si parla di un inventore che ignora funzione e utilità della macchina da lui stesso ideata: allo stesso modo Marco Bernardi ha generato un microcosmo di oggetti *nonsense*, senza destinazione d'uso. E proprio in questa impossibilità di applicazione, in questa solenne inutilità, si manifesta la visione ironicamente distopica che caratterizza la poetica dell'artista.

Le opere di Bernardi sono permeate da un pessimismo inesorabile e lieve, quasi demenziale: osservandole si potrebbe dire che la situazione è seria ma non grave, parafrasando Ennio Flaiano. In effetti nel lavoro di Marco Bernardi sembra che la storia dell'arte si stia ripetendo per la seconda volta, ovviamente sotto forma di farsa: simil ready-made che non hanno alcuna pretesa di riflessione sullo statuto dell'opera (*Topi meccanici*); parodia dell'arte relazionale e dell'interazione con il pubblico (*Labirinto*); caricatura del minimalismo e dell'arte cinetica (*Interval*); riferimento beffardo alle estroflessioni della tela e all'"andare oltre la cornice" (*Monocromo con zampette*); echi di una monumentalità del tutto fuori luogo e fine a se stessa (*Spirale in bianco*).

I lavori in mostra si ribellano così alle classificazioni, disubbidiscono a una storia che le vorrebbe in fila una dietro l'altra, secondo una successione ordinata: come il protagonista di *Bartleby lo scrivano*, racconto di Herman Melville, oppongono un «preferirei di no» all'etichetta e alla catalogazione. Ed è attraverso questa resistenza passiva che l'arte rivendica anche la propria autonomia dall'obbligo di "servire" a qualcosa, di rispondere necessariamente a bisogni utilitaristici e a una qualche funzione che non sia quella di farsi specchio della condizione umana, costretta a fare i conti con inibizioni, limiti, inadeguatezze.